

**GOVERNO** • «Con Berlusconi spread a 1.200», l'ira della destra si ferma a un passo dalla crisi

# Monti provoca, il Pdl si agita

ROMA

**F**inale col botto. Da oggi camera e senato sono in ferie, ma ieri il partito di Berlusconi ha fatto in tempo a mandare sotto il governo a Montecitorio, a sfilarsi clamorosamente dalla fiducia e dal voto finale sulla spending review e a far mancare il numero legale a palazzo Madama. Tutto per due righe di un'intervista di Mario Monti al *Wall Street Journal* pubblicata ieri sul sito del quotidiano di Murdoch. «Se il precedente governo fosse ancora al potere, lo spread italiano sarebbe a 1.200 o giù di lì», ha detto il professore, non certo ignorando di scatenare l'ira del Pdl.

Ma Monti al *WSJ* ha spiegato anche di essere consapevole di dover talvolta mettere da parte «il mio personale orgoglio» per mediare con i partiti. E così ancora una volta ha preso il telefono e ha chiamato Berlusconi, che ieri era di ritorno dalla misteriosa visita al presidente russo Putin sul Mar Nero. «Dispiacere», «parole estrapolate», «niente di politico», frasi che il presidente del Consiglio italiano è costretto ormai a ripetere quasi dopo ogni intervista internazionale, parlare di incidente diventa allora difficile. Anche perché la reazione del Pdl è immediata e quasi obbligata e si ferma a un passo dalla rottura - grazie anche alle ferie estive. È verosimile che il professore bocconiano stia cercando l'incidente per far ricadere la responsabilità della crisi politica sul Pdl, così come piacerebbe anche al Pd in vista di un voto anticipato a novembre. Uno schema di cui si era parlato molto un mese fa, quando l'impennata dello spread aveva fatto immaginare il ricorso dell'Italia al fondo di protezione europeo, con la conseguenza di un nuovo memorandum assai pesante per il nostro paese. Tanto pesante che sarebbe difficile per il Pd presentarsi agli elettori dopo averlo dovuto ingoiare, meglio dunque andare al voto prima, quando ancora i sondaggi penalizzano il Pdl. Un mese fa è esattamente il momento in cui Monti ha rilasciato l'intervista che *WSJ* ha pubblicato ieri.

Un bello schiaffo per il partito berlusconia-

no, dove hanno tornato a farsi sentire con forza gli ex An e tutti quelli che vogliono liberarsi al più presto di Monti. Mettendo in grande

imbarazzo il segretario Alfano, costretto ad appesantire la dovuta replica fin quasi al punto di rottura. Proprio oggi pomeriggio Alfano incontrerà Monti, ma prima di lui il presidente del Consiglio vedrà Casini che del governo «tecnico» è il più convinto sostenitore, tanto da stare lavorando per dargli un seguito più pienamente «politico».

Il leader centrista ha l'obiettivo di replicare, con l'aiuto di una legge elettorale proporzionale, lo schema delle grandi alleanze. Interessante quindi che proprio i deputati dell'Udc siano risultati determinanti nel far passare l'ordine del giorno Mantovano che ha mandato sotto il governo alla camera, unendo i loro voti a quelli del Pdl e della Lega (e così hanno fatto i finiani). È forse la prima volta che l'Udc non segue le formali indicazioni del governo, evidentemente la drammatizzazione interessa a più d'uno. Invece Berlusconi non può andare oltre i soliti segnali di insoddisfazione, fino a che riuscirà a controllare i suoi che ieri si sono dileguati sulla spending review, disertando in massa il voto di fiducia e addirittura negando il consenso di mezzo gruppo parlamentare nel voto finale.

Il paradosso è che a tenere in piedi spending review e governo è rimasto così il Pd, il partito politicamente più penalizzato dai tagli e il cui segretario avrebbe maggiore interesse alla crisi e al voto anticipato. Queste contraddizioni hanno trovato spazio in una animata riunione del gruppo democratico della camera, prima del voto, concluso dal salomonico impegno a votare sì alla spending review chiedendo però contestualmente che venga modificata a settembre. Quando, casomai, si annuncia un'altra e più pesante manovra. Problematico per il Pd anche ingoiare l'ennesima fiducia, la 34esima per l'esecutivo Monti, con il professore che accompagna il tutto teorizzando la necessità che i governi si liberino dai controlli dei parlamenti. E così ha sempre più spazio Antonio Di Pietro, scatenato ieri in aula contro Berlino, palazzo Chigi e il Quirinale. **a. fab.**



LA SPENDING REVIEW VIENE APPROVATA ALLA CAMERA/FOTO EIDON

